

GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 45 – 06/2005

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Critica letteraria	pag.	03
3. BombaCarta e le sue Attività	pag.	06
4. Cult Book	pag.	11
5. BombaCucina	pag.	14

n. 45 – Giugno 2005

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.BombaCarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: BombaCarta-subscribe@egroups.com



di *Antonio Spadaro*

GIUGNO 2005 - Verità

Che cos'è la verità?

E' ciò che appare. Non ciò che mi sembra, ciò che io credo.

E' ciò che appare, cioè che si manifesta nella sua evidenza.

Stiamo al chiodo e soprattutto restiamo nel nostro ambito, quello dell'espressione creativa. Si pensa, a volte, che l'espressione artistica sia essenzialmente fiction, finzione, elucubrazione mentale, frutto di fantasia. Se così fosse, se l'arte fosse un puro gioco di apparenze, allora non sarebbe una cosa molto interessante. Sarebbe un divertimento.

No. Bisogna andare più a fondo. L'intuizione creativa vera vive di uno svelamento (aletheia, il termine greco per dire "verità", significa, appunto "svelamento") che coinvolge in un patto di sangue chi scrive, dipinge, compone,... e chi legge, guarda, ascolta...

Se parlo di svelamento non intendo dire che sono io (l'io scrittore, artista,...) a scoprire qualcosa, ma è quel qualcosa che mi si svela davanti, anche senza che io possa volerlo, desiderarlo.

La verità mi si impone, in qualche modo. In tal senso è inesauribile, inoggettivabile, sempre ulteriore. E questo fa paura, spesso. Per questo qualcuno pensa che "la verità non esiste" o comunque è bene non parlarne, perché è fuori controllo. A volte è bizzosa, irrequieta, im-placabile. E' una visitazione che non può essere dedotta dai miei desideri.

L'infinito al di là della siepe è una verità che si è imposta a Leopardi con i suoi "sovrumani silenzi".

Ma questa verità si svela non in generale, ma a me. E quindi vive nella mia interpretazione, senza però esaurirsi.

Non bisogna aver paura della verità.

E' una bambina ribelle che ama fare a pugni, questo sì.



a cura di *Rosa Elisa Giangoia*

L'analisi critica ai testi poetici che compaiono in lista è sempre piuttosto scarsa, semmai, come abbiamo già notato altre volte, ad una poesia si risponde con un'altra poesia in con-sonanza. Questo fatto è interessante perché potrebbe rappresentare veramente qualcosa di nuovo, una nuova stagione del leggere e dell'apprezzare la poesia, che azzera quell'intenso lavoro della critica che ha dominato la cultura letteraria nei decenni scorsi, in cui la critica è stata un'elaborazione concettuale filosoficamente dipendente, per cui abbiamo avuto critica crociana, marxista, strutturalista, psicoanalitica, ecc. con un andamento in ossequio a tendenze culturali dominanti. La critica letteraria, di fatto, è un genere letterario recente, che al massimo si può far risalire all'Illuminismo, poi consolidatosi nello storicismo ottocentesco. I generi letterari nascono, fioriscono e poi muoiono, secondo un arco di vita che storicamente si è dimostrato più o meno lungo. Ma prima dell'elaborazione critica argomentativa come si faceva per dimostrare apprezzamento ad un altro poeta?

Lo si imitava, si scriveva in consonanza con lui, sia a livello tematico che formale, così Virgilio ha evidenziato la sua ammirazione per Omero, così Dante per Virgilio, così Ariosto ha ironicamente alluso a Dante, che apprezzava fuori dei canoni del suo tempo, così in molti altri casi, dalla citazione, alla memoria poetica, alla parodia. attraverso un catturare, ricordare, riprodurre, alludere, per dimostrare apprezzamento e condivisione. Tutto un lungo gioco a catena di memorie poetiche che percorre la nostra tradizione letteraria. A me pare che noi ci stiamo riappropriando di questa lettura del cuore e della fantasia, di questa partecipazione emotiva tra testi letterari, di questa consonanza del gusto, fatta di riverberi, di richiami, di giochi di specchi. Forse stiamo riscoprendo, o meglio stiamo riappropriandoci di una strada nuova che per la lettura della poesia privilegia l'immediatezza sulla riflessione e sull'argomentazione, il continuare e l'approfondire, l'aggiungere sfaccettature e punti di vista.

Nello stesso tempo è un leggere poesia su un piano di eguaglianza: la poesia la leggono i poeti, l'apprezzano i poeti che, appropriandosene come di linfa vitale, continuano a farla vivere, affidandola ad altre parole, ad altre immagini, ad altri suoni.

Molti sono gli esempi, anche recenti in lista. Ne cito uno solo.

i pipistrelli si fecondano nelle grotte
all'unico verso di luna concepito nella cecità.
il mio cuore è troppo sudato per giacere
anche solo un'ora tra le lenzuola.

mio padre è morto nella tiritera di una vita sola
e quella si tenne: suicida nella sua valle tiepida,
nella notte dei viaggiatori incauti, delle donne perdute

tutto passa tra le mani
il diavolo scolora i mulini alle ventunodisera:
la preghiera è una taverna di fortuna
per gli zoppi e gli affamati.

in corso de gasperi profetava la fame
io leggevo romeo e giulietta

masturbavo il fuoco della curiosità:
tutto fu l'inizio infaticabile
per arrivare fino a natale
ancora a natale

i pipistrelli si fecondano al limite del precipizio.
i fiumi di silenzio, dolci, non si rivolgono parola
presso di noi, amanti aggiunti nell'incavo onnipotente
del quando sarà la misura adatta e consapevole.

ti amo nel mio declino indifferente da altri declini
qui scrivo del mio seno frugato dalle vespe e dalla lingua
del mio pensiero frugato nella notte e dalle malelingue
del mio sesso perversamente apposto e visionario.

terrò un contegno degno e massimo, amore.
cadranno i cedri prima delle pagine
e le olive prima delle lacrime.
il nostro ombelico avrà appetito d'altro.

paola



Manca segno d'amore
a questa notte che s'allunga
dietro i cortei vespertini dei coprofagi
prudenti lavoratori di pulizia,
almeno loro,
tra le incerte decisioni dei sapienti
contro cui mi so raccoglitore delle voci cadute
dai miti cestini dei morti
lontano dai tuoi pipistrelli
abili di silenziosi voli sopra baratri d'attenzione.

Così mi siedo ad attendere
che almeno un cenno di questo vento serale
porti frescura sopra
le arroventate selciate di questa mia vita
dove talvolta si sentono suoni,
come di viola d'amore
che s'apre leggera agli angoli del mondo
più trascurati dalle igieni dei poteri
e frequentati perciò
dall'assidua cura degli scarabei
ancora sacri
in qualche lido di memoria affettuosa a dimenticare divinità inferiori

e mi ascolto ancora
il suono alto e severo
che tu sai duramente attivo

nelle vibrazioni della tua lira, amica mia,
questa presenza di abbondanza di doni
come fiati ricchi di donna
e movenze di seminagioni di cuore.

ciao

raffaele

BOMBACARTA E LE SUE ATTIVITA'



a cura di *Livia Frigiotti*

BC OFFICINA 21/05/2005

LE OBEDIENZE

Il discorso intrapreso è sicuramente complicato da riportare così come è stato difficile complesso da praticare in officina. Antonio ha così cominciato:

“E’ un tema considerato molto difficile. Chi non ama la parola “obbedienza” è ovvio che reclama la libertà, come se l’obbedienza fosse qualcosa di opposto alla libertà e anche di opposto all’altro termine “verità”, perché la verità non esiste e quindi non si può essere obbedienti a qualcosa che è imposto. Ma che cos’è l’obbedienza? Tutti abbiamo un rapporto pessimo con l’obbedienza, un rapporto conflittuale”. Ci chiede Antonio se siamo obbedienti nella nostra vita e se viviamo condizioni di obbedienza. Ci chiede ancora che rapporto abbiamo e se l’obbedienza che viviamo ha connotazioni negative o positive. Può dipendere dall’occasione e dal tipo di obbedienza, il fatto che possa essere negativa o positiva. L’obbedienza ci propone un itinerario all’indietro che ha il suo inizio nel momento in cui nasciamo.

Ciascuno di noi nasce all’interno di un mondo che già esiste e di fronte al quale non fa altro che obbedire. Obbedire deriva da “ob-audire = ascoltare”, quindi l’obbedienza è innanzitutto un ascolto profondo. Tanto più sei aperto, più sei capace di obbedienza; tanto più sei chiuso, tanto meno sei capace di un atteggiamento di obbedienza. Noi entriamo subito all’interno di un mondo fatto di relazioni che ci precedono; nasciamo in una famiglia. Abbiamo un patrimonio genetico che ci determina. Conosciamo subito una lingua, e a quella dobbiamo obbedire.

*“Mappa del nuovo mondo” di Derek Walcott: “to change your language you must change your life”
“Per cambiar lingua devi cambiar vita” come se lingua e vita fossero vicini, simili.*

Nasciamo dentro una cultura, dentro una religione, dentro degli affetti che ci precedono sui quali non si può operare nulla. La prima cosa che ho oltre la lingua è l’aria. Alla nascita non si può opporre resistenza all’aria che entra dentro al primo respiro. “Capite quanto questo gesto iniziale di costrizione e di radicale obbedienza ci determina? Il mondo ti esplose davanti indipendente dalla tua volontà, ti accade e tu non puoi fare nient’altro che obbedire a quanto ti accade; fai i conti con l’obbedienza.”

Obbedienza quindi significa capire che c’è un mondo al quale tu rispondi e che in qualche modo ti tocca e ti intride nel profondo.

Il profondo riconoscimento di questa obbedienza radicale significa anche appartenenza. L’uomo ha bisogno di appartenere. La sua memoria è un ricordare luoghi e persone ai quali si è in un qualche modo appartenuti. Se non c’è appartenenza la memoria svanisce.

- I Fiumi – Ungaretti - (sentirsi levigati come un sasso dalla vita)

“L’universo ti precede e tu ti senti una fibra dell’universo. Se si fa l’esperienza di questa cosa nella vita, la vita è destinata a non vivere di quei momenti di rara felicità, a non avvertire mai l’armonia ma di sentire sempre la distonia con il mondo.”

Dimenticando l'essere, ci siamo proiettati sull'uomo che sceglie, non fa altro che scegliere, e però non si rende conto di essere appeso ad un pendolo tra l'essere e il nulla e allora fa delle scelte senza ricordarsi che c'è qualcosa che lo precede e che ogni sua scelta è determinata dal contesto in cui vive. Non si fa più l'esperienza dell'essere ma si fa esperienza della vita dove per vita si intende una serie di cose da fare.

L'esperienza significa non percepire cose ma dare un giudizio di significato alle cose che vivi. Se non le giudichi non le vivi, non fai esperienza. Che significa fare esperienze? L'esperienza non si identifica con la percezione. L'esperienza è la comprensione di ciò che vivi all'interno del tutto. Cogliere il significato di ciò che tu stai vivendo. Se questo manca l'esperienza si identifica con la percezione.

Che cos'è la letteratura se non un modo di fare esperienza. E' la forma profonda dell'esperienza. Raccontare ciò che ci precede, ciò che ci accompagna.

- L'infinito – Leopardi
- Da "Ultime lettere di Jacopo Ortis" – Foscolo – "Io non so perché venni la mondo..."
- Emily Dickinson
- Mattino – Ungaretti – m'illumino d'immenso

C'è qualcosa che ti fa illuminare di immenso; qualcosa che compie il cammino dalla vita fino a te e ti permette di illuminarti di immenso; questo è lo stupore; non c'è vera conoscenza del mondo se non si passa per lo stupore. Chi non si meraviglia non conosce.

L'unica esperienza che nella contemporaneità ancora resiste al dubbio, all'angoscia alla depressione, per la libertà e la scelta, è l'innamoramento. L'innamoramento ti precede, non obbedisce alla tua libertà, non la determini tu. Non si può scegliere di chi innamorarsi.

- The Red Wheelbarrow – W.C. Williams
- "non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima bensì è gustare le cose internamente – Ignazio di Loyola
- Iris – W.C. Williams
- Fede – Milosz (poeta polacco)

L'importanza di questa oggettività che ti precede, ti segna, ti fa accorgere, ti risveglia e eventualmente ti ferisce. Per diventare padroni della propria vita bisogna accorgersi e lasciarsi ferire.

L'obbedienza ha a che fare con la scelta; comporta delle scelte. L'obbedienza implica anche la scelta a cosa obbedire. Ma c'è un passo previo alla scelta che consiste nella consapevolezza; la prima consapevolezza è Chi sono?. Tutto ciò riguarda il campo conoscitivo. Dimenticando le origini moralizziamo tutto. Noi non scegliamo di esistere, ci troviamo a vivere.

L'arte è cosa? L'ispirazione vera profonda quella che mi appassiona, è quella capace di portarti indietro a quel momento originario creativo, questa è la scrittura creativa, anzi "creaturale". La vera scrittura creativa è quella che connette questo movimento al fatto che tu sei creato, che fai tanti passi indietro da tornare a quel momento originario in cui tu ci sei, prima di qualunque scelta. L'arte vera è quella che ci permette di tornare a quel momento iniziale della vita.

- Don de la materia – Pedro Salinas
- Da "Prima luce" di Derek Walcott - "Non abituarti mai..." – cioè stupisciti sempre.

Di seguito Andrea Monda ha introdotto Manola esperta di matematica. Andrea ha pensato al fatto che la matematica obbedisce a delle regole, al processo per il quale il risultato sia quello e solo quello. Ci viene quindi presentato il Teorema di Godel. Se non ho capito male il sunto è: ci sono delle cose indimostrabili che necessitano solo di un atto di fede.

Subito dopo questo intervento Andrea ha proseguito mostrandoci “scene da film” sul tema. Sfatate il mito dell’originalità, l’artista come l’originale. In realtà noi copiamo sempre e questo ha un po’ a che fare con l’obbedienza, vuol dire che il mondo può obbedire a quella realtà che c’è di fronte. “Ragiono con la mia testa” vuol dire chiudersi nel più piccolo degli angoli non riconoscendo che ancor prima del tuo cervello che è all’interno della testa c’è tutto un mondo fuori. Invece l’obbedienza è questo dire “no, non voglio più ragionare con la mia testa”. Due clip da film, due casi di persone che si affidano ad altre persone, cioè obbediscono ad altre persone.

- 1) Robin e Marian – (Sean Connery - Audrey Hepburn)
 - 2) Angeli con la faccia sporca
 - 3) Lettura di un brano tratto da “Angelo smarrito” di Pedro Salinas
 - 4) Ascolto della canzone “Jesus was an only son” tratta dall’ultimo album di Bruce Springsteen
- Questa canzone ha aperto tutto un altro orizzonte. Il fatto che secondo Andrea, Springsteen ha scritto la canzone dopo la visione del film di Mel Gibson “La Passione”.

Interventi del pomeriggio

Cristiano Gaston ci ha posto un discorso molto ampio basato sulla psicologia e sugli studi effettuati da Freud e Jung relativamente all’uomo e ai campi nei quali l’uomo sceglie e vive. Cristiano comincia dicendo che il suo non è un discorso compiuto poiché se lo fosse sarebbe davvero molto più complesso. Ci dice piuttosto di voler tracciare un percorso di ragionamento sul tema. Attraverso la realizzazione di un campo semantico all’interno del quale porre parole in associazione di idee si sono formate due dialettiche che tormentano il pensiero occidentale: la dialettica mente-corpo e io-Mondo. Obbedienza e libertà in qualche modo si devono collocare in qualche spazio che abbia a che fare con queste due dialettiche. Da questo momento in poi Cristiano ha utilizzato la lavagna e ci ha mostrato il percorso della realizzazione del campo semantico e a questo punto vi dico che non è affatto facile riportare tutto questo discorso (come quello matematico) in poche parole e riassumerlo con tanta leggerezza. Devo davvero dire che questa “puntata” di Officina era più facile da vedere, ascoltare, da seguire dal vivo che non da riassumere in parole scritte.

Alla fine di questo intervento è toccato a me. Il mio primo intervento, emozionantissima. Obbedienza - Committenza - Michelangelo - Storia dell’arte.

Ho pensato che in tutte le officine si sono toccati tutti (o quasi) gli argomenti più importanti che compongono la nostra cultura e l’arte, ma mai ci si era avvicinati alla Storia dell’Arte.

Il mio intervento in officina però è cominciato dalla parte finale per motivi tecnici non dipendenti dalla mia volontà e forse questo ha reso un po’ claudicante l’intervento stesso. Partendo da un altro presupposto, che sarebbe arrivato direttamente dal discorso su Michelangelo, e partendo anche da alcune mail arrivate in lista relative alle “pasquinate” (la statua “parlante” di Pasquino in Roma) ho fatto vedere lo spezzone del film di Luigi Magni “Nell’Anno del Signore”. La scena è la rivelazione da parte del protagonista (il ciabattino Cornacchia-Nino Manfredi) alla sua amata (Giuditta-Claudia Cardinale) sulla vera identità di Pasquino. Cornacchia in un gesto quasi disperato rivela a Giuditta di essere lui Pasquino, la voce del popolo, “colui che scrive li libelli ‘nfamanti contro il potere”. Una sorta di obbedienza all’amore. Questa scena dunque si ricollega al finale del mio intervento tramite le opere volute dal Papa Barberini verso il quale le Pasquinate erano davvero insistenti. E qui l’intervento perde il filo e lo perdo anche io, per il semplice motivo che dalla scena ambientata nel 1825, mi devo ricollegare ai Barberini qualche secolo indietro per poi arrivare a ritroso brevemente a Michelangelo e al suo rapporto con la committenza papale. Eh si perchè alla fin fine sono i pontefici il filo rosso di tutto il discorso, sono loro con tutti i loro capricci urbanistici, artistico-architettonici a dettare molte delle regole dell’arte del secolo del Rinascimento e oltre.

Ho definito Michelangelo l'espressione più vera del "genio obbediente". Michelangelo obbedisce a se stesso e al suo bisogno di fare arte e di esprimersi attraverso essa. Michelangelo obbedisce al sistema, un sistema che vede la committenza come il modo, la possibilità di esprimersi.

Michelangelo nasce a Caprese nel 1475; a soli 13 anni a Firenze opera già nella bottega del Ghirlandaio ma non vuole fare il pittore, bensì lo scultore e segue gli studi con il Bertoldo. Per riuscire a interpretare nella pietra il fisico umano nel modo più veritiero possibile, Michelangelo studierà a fondo l'anatomia umana attraverso un lavoro di sezione del corpo umano; attraverso lo studio dei cadaveri capirà il funzionamento della muscolatura; un lavoro attento e minuzioso accompagnato sicuramente da una profonda curiosità e dal bisogno di realizzare un'opera con il massimo della perfezione e della veridicità. Le sue opere più importanti della giovinezza sono sicuramente la Pietà e il David.

La Pietà è la prima opera non classica di Michelangelo ed è anche l'unica opera firmata dallo scultore. Gli viene commissionata nel 1498 dall'ambasciatore del re Carlo VIII presso la Santa Sede (il Papa allora era Alessandro VI° Borgia). Nella Pietà si vede il tema del "Rimpianto"; la Madonna tiene in grembo il Cristo morto come fosse un bambino dormiente; lei è giovane come quando Cristo era bambino. Alla prefigurazione della Passione del Figlio si contrappone il gesto della mano segno di rimpianto poiché la triste profezia si è avverata. A questo volto così giovane della Madonna è stata attribuita una profonda purezza che lo la Vergine Madre può avere.

Questo comunque è un periodo storico difficile dove il Pontefice a tutto pensa fuorché all'arte; Alessandro VI° non è certo un Papa mecenate. Come invece lo sarà il suo successore Papa Giulio II° eletto nel 1503. Un Papa politico, guerriero e mecenate, strettamente legato al concetto di lasciare dei segni tangibili della sua presenza.

Bramante sarà il suo architetto di fiducia e come pittore e scultore chiamerà Raffaello e Michelangelo. Questi due sono molto diversi; mentre Raffaello vive come un principe circondato dai suoi seguaci di bottega, Michelangelo opera completamente solo, non sa condividere con altri la sua arte; ha sempre la solitaria necessità di rapportarsi al committente e all'opera commissionata.

A lui Giulio II° commissionerà la propria Tomba che per Michelangelo rappresenterà il tormento della sua vita come opera non compiuta lasciandolo nel rimpianto del non finito. Dovrà accontentarsi di realizzarla in maniera molto differente dall'idea originale e la vediamo così com'è in San Pietro in vincoli a Roma con la statua del Mosè al centro.

Con Giulio II° avrà molto da fare; è il mecenate che lo obbliga maggiormente all'obbedienza. Giulio II° era un pontefice determinato, non accettava rifiuti (ho fatto l'esempio del film "il tormento e l'estasi" con Charlton Easton). Alla richiesta di affrescare la volta della Cappella Sistina, Michelangelo rifiuterà dicendo che è uno scultore e non un pittore, ma le insistenze del Papa lo convinceranno. Michelangelo non seguirà le direttive del Pontefice che ad un certo punto gli lascerà carta bianca per la realizzazione dell'opera che comincerà nel 1508 e terminerà nel 1512 poco prima della morte del pontefice. Neanche lo stesso Michelangelo aveva idea di come si sarebbe composta l'opera. Alla morte di Giulio II° (1513) verrà eletto, Leone X Medici e Michelangelo tornerà a Firenze a lavorare. Qui avrà a che fare con l'architettura per realizzare la sistemazione della Cappella di San Lorenzo dove poi porre le tombe di Lorenzo e Giuliano De' Medici. A Roma nel 1534 è chiamato dal nuovo pontefice, Papa Paolo III Farnese. Gli verrà commissionato di terminare la Cappella Sistina con un grande affresco dietro l'altare; nel 1536 inizia a lavorare su quel capolavoro che poi è "Il Giudizio Universale".

Gli verrà commissionata la sistemazione della Basilica (o Fabbrica) di San Pietro e comincia nella parte finale della sua esistenza una esperienza architettonica più frenetica. Il suo progetto comprendeva la realizzazione della cupola ma alla sua morte nel 1564 il progetto arrivò solo fino al tamburo (la base della cupola) che terminerà Giacomo della Porta con lievi modifiche strutturali.

Antonio è poi intervenuto per chiudere la giornata. Ci ha subito chiesto riprendendo il mio intervento, cosa possa significare “obbedire all’arte”. Obbedire forse a un impulso? Del mio intervento mette in risalto l’obbedienza al committente e come questo diventi uno stimolo, poi ognuno è libero di far quel che vuole, c’è un impulso iniziale, un’idea, un’occasione. Si dice sempre che il poeta, l’artista, lo scultore obbedisce a qualcosa che ha dentro, a una spinta e Antonio chiede cosa significhi questo; esiste l’arte? No. Obbedire all’arte non è possibile.

E non è facile neanche definire l’arte. L’arte è qualcosa di più, l’arte si sostanzia in una visione, ha a che fare con l’obbedienza come abbiamo detto ma in un modo molto strano. Michelangelo ha dentro questa pulsione, perché ce l’ha? Perché dentro di se ha una visione, questa è la profonda obbedienza, non all’arte in quanto tale ma a questa visione che ha dentro a cui dar forma. L’arte se non la metti in atto non c’è. Non c’è proprio l’idea. L’arte è dar forma. E’ quando ti scontri con la materia che ti viene l’idea. A questo punto ho aggiunto un esempio: Michelangelo e il David. Gli viene commissionato dalla città di Firenze di realizzare il simbolo di Firenze. Michelangelo troverà un immenso blocco di marmo che era stato già precedentemente utilizzato per una statua della facciata del Duomo; la committenza si opporrà a questa scelta ma lui si imputerà a tal punto da riuscire ad ottenerlo perché è dall’incontro/scontro con quel blocco che ha avuto l’ispirazione per la realizzazione di quella opera. L’idea è materiale. Non la sai prima. Il tormento e l’estasi coincidono in questo, nel senso che nel momento in cui tu dai forma allora puoi pensare, ideare, non prima. Solo dopo aver realizzato l’opera sai cosa volevi realizzare.



a cura di *Livia Frigiotti*

CULT BOOK del 10/03/2002

In questa puntata l'attenzione è stata concentrata su un tema molto difficile. Una puntata che personalmente mi ha colpito; una di quelle puntate in cui ho rivisto e riascoltato nella mia mente i racconti di una nonna sul periodo funesto della seconda guerra mondiale.

Il programma apre presentando il libro di Aleksander Solzenicyn "Una giornata di Ivan Denisovic". Si tratta del racconto delle giornate passate all'interno di un gulag sovietico comunista e del modo di vivere questo tempo di internamento. Il racconto risulta molto preciso e dettagliato, dalle frasi secche e nitide, poiché lo stesso scrittore ha vissuto questa triste esperienza nella sua vita e da ciò nasce la necessità di scrivere questo libro, anche per mettere al corrente tutti coloro i quali non avessero idea di cosa fosse un gulag e che cosa mai vi accadesse al suo interno.

"Ivan Denisovic" ci dice Stas' "è un uomo come tanti, eppure a suo modo un eroe che lotta per la sopravvivenza facendo attenzione ai minimi particolari: una mollica di pane cucita nel risvolto della giacca, una mestolata di brodaglia in più, una buona cazzuola per spalmare il cemento sui mattoni ghiacciati".

Insomma cercare di vivere il meglio possibile, di riuscire a mangiare, di resistere al freddo e ai propri aguzzini convinto che l'uomo possa resistere a tutte queste sofferenze e alle privazioni dell'anima.

Quando scrive questo libro Solzenicyn ha 44 anni di cui 8 passati in un gulag; era un professore di matematica ma venne arrestato e condannato per aver criticato Stalin in una lettera a un suo amico. Nel 1970 viene insignito del Premio Nobel che però non potrà ritirare personalmente e dopo 4 anni verrà costretto all'esilio. Ma non perde la speranza proprio come il suo protagonista nei lunghi giorni di internamento in Siberia.

Per concludere Stas ci dice: "L'uomo prigioniero può lottare per la sopravvivenza ma soprattutto per conservare la propria dignità; il tesoro che nessuna violenza può sottrargli. La fame, il freddo, la malattia, la durezza delle guardie, non distruggono in Denisovic la fiducia in ciò che di bene è presente nell'uomo e nella vita, anche nell'orrore dei gulag".

CULT BOOK consiglia: "il Signore dei crocevia" di Madison Smart Bell – Ed. ALET Edizioni

Stas legge:

"Io non la ricordo perché c'avevo un anno e mezzo, ne posso dire tutte le cose che ho sentito raccontate da mia madre, da una persona che purtroppo ha vissuto la tragedia. Diceva che erano le due e mezza del pomeriggio e passava sempre qui, questo squadrone di tedeschi, tutti i giorni passavano. Ad un certo punto ha sentito un gran botto, tutti i vetri sono andati per aria, insomma è successo un mezzo pandemonio, i tedeschi hanno cominciato a sparare all'impazzata".

Stas: "La bomba a Via Rasella e subito dopo il 24 marzo del 1944 l'eccidio delle Fosse Ardeatine, muoiono 355 persone. Alessandro Portelli raccoglie le testimonianze della vicenda in un libro intitolato "L'ordine è stato eseguito"; Ascanio Celestini ne ha tratto uno spettacolo teatrale "Radio Clandestina".

Ovvio che si tratta delle memorie di persone che hanno vissuto quel periodo; memorie che vengono riportate in questo libro. La strage di Via Rasella sarà l'evento che farà prendere la decisione ai tedeschi di compiere un eccidio che dimostri la loro rigidità e il loro potere. Più è ampia la strage nelle sue dimensioni e più dovrà provocare terrore nella popolazione. Niente fu annunciato, l'eccidio delle Fosse Ardeatine fu compiuto ancor prima di dare la notizia ufficiale della strage di Via Rasella. I tedeschi

dunque rastrellano tra la strada e il carcere di Regina Coeli, ebrei, oppositori politici e civili innocenti tutti destinati alle Fosse.

Nascono da tutto ciò il libro di Alessandro Portelli e lo spettacolo teatrale di Ascanio Celestini, un fitto intreccio di accadimento dove niente può essere trascurato.

IN tutto questo il teatro di Ascanio Celestini è scarno ed essenziale, una sedia, poche luci e il racconto di chi ha vissuto la vicenda; un teatro molto diretto, secco.

E' lo stesso Portelli a dire di lui: "Ascanio riesce a dare tutta la drammaticità, tutto lo spavento di quei tempi, con una leggerezza ineguagliabile".

Stas ci dice che questo modo di fare teatro di Celestini corrisponde all'esperienza che oggi si può fare del passato; può dunque servire per tutti da monito, per la nostra generazione e per quelle che verranno.

Portelli: "Il momento più intenso per me è stato la semplice, interminabile chiamata dei nomi dei morti delle Ardeatine"

Aggiungo io che questa presentazione del libro mi ha colpito molto. Mi ha dato l'opportunità di capire tante cose in più di quel periodo di guerra a Roma.

CULT BOOK consiglia:

"Eva e le altre – letture bibliche al femminile" di Elena Loewenthal – Ed. Bompiani

Stas legge:

"So che è pazzesco, ma a volte avrei voluto essere ad Auschwitz con i miei per capire veramente che cos'hanno passato"

Ha inizio qui una breve intervista del 1983 a Primo Levi, lo scrittore che racconta un suo ricordo: "Avevamo visto alla stazione di Fossoli il cartello con la destinazione sui vagoni, con sopra scarabocchiato A., ma non sapevamo dove fosse, abbiamo creduto che fosse "Austerlitz", mah sarà da qualche parte in Boemia. Ancora adesso vedere un vagone merci, tanto più entrare in un vagone merci, mi da un effetto violento, revocatorio insomma".

"Il mio credo sia un senso di colpa, per aver avuto una vita più facile della loro... Mi sento così inadeguato a ricostruire una realtà peggiore dei miei sogni più reconditi e farlo con un fumetto credo sia un'impresa superiore alle mie forze. Forse dovrei lasciar perdere..." da MAUS di Art Spiegelman.

Art Spiegelman, uno dei più importanti disegnatori del mondo, nel 1978 raccoglie la testimonianza di suo padre Vladek sopravvissuto ad Auschwitz. Dopo la guerra la famiglia Spiegelman emigra a New York e tutta la tragedia di Auschwitz è lontana ma segna comunque ogni minuto della loro vita; arriva dunque un momento in cui Art chiede a Vladek di raccontare le sue memorie di sopravvissuto.

Dopo anni di lavorazione, tra la paura di non essere all'altezza di compiere questa impresa, nasce MAUS sicuramente il suo maggior capolavoro.

Nel fumetto di Spiegelman i protagonisti hanno le sembianze di due animali: i tedeschi sono raffigurati come gatti e gli ebrei come topi. Logico no? In fondo i nazisti così vedevano gli ebrei come una piaga da cancellare nel mondo.

Stas ci spiega che Spiegelman dopo aver studiato arte e filosofia fonda "RAW" la celebre rivista di fumetti d'avanguardia. Lavora poi come illustratore al New Yorker e nel 1992 riceve il Premio Pulitzer proprio per MAUS diventando così il primo disegnatore di fumetti a ricevere un così alto riconoscimento.

La storia dei protagonisti di Maus corre dalla Polonia del 1944 alla New York opulenta degli anni '80 e giunge fino a noi, anche qui come un monito. "Il passaggio della memoria da padre al figlio" dice Stas "vuole essere un segno per evitare che il Nazismo, qualunque Nazismo, vinca."

Vladek, il padre di Art, nel 1982 muore e 4 anni più tardi nel 1986 viene pubblicata la prima versione di MAUS, già grande successo in tutto il mondo.

Stas chiude dicendo: "tanti piccoli disegni neri, tanti piccoli topi che ancora oggi attendono dei lettori coraggiosi, dei lettori capaci di non chiudere gli occhi."

CULT BOOK consiglia: "Il padre e lo straniero" di Giancarlo De Cataldo – Ed. e/o

FRANCO MARCOALDI: BENJAMINOWO

Stas: “Benjaminowo è un paese della Polonia che è diventato campo di prigionia dopo l’8 settembre del 1943, un luogo che ha riguardato oltre 600mila italiani, una storia rimossa a lungo dalla memoria collettiva del nostro paese. Benjaminowo per Franco Marcoaldi, poeta e scrittore, diventa un poema teatrale a due voci: la voce del padre che racconta la sua prigionia e la voce del figlio che nell’esperienza tragica del genitore cerca di scoprire una nuova direzione per la sua vita.”

Lo scrittore dunque fa interagire il figlio con il proprio padre mettendo a raffronto due esperienze diverse l’una dall’altra. Il racconto di Marcoaldi nasce dal ritrovamento di un quaderno del padre allora ufficiale pilota, in cui ripercorre i terribili giorni vissuti nei campi di prigionia militari tedeschi.

Il padre di Marcoaldi paga di persona per i suoi ideali; non firma per la repubblica di Salò e rimane internato fino alla fine della guerra; il figlio a sua volta chiede al padre una parola che dia senso maggiore allo scorrere della sua vita nella quale non riesce a incarnare degli ideali.

Il figlio prova un profondo senso di impotenza di fronte al tragico racconto del padre, di fronte a una esperienza così concreta.

Lo stesso scrittore ci dice: “ Quella parola che è rimasta è una parola che evidentemente è sedimentata ed è la parola che consente al figlio di ricostruire non soltanto la vicenda del padre ma di ricostruire a specchio anche la propria vicenda”.

La cosa che resta di tutto questo è il racconto, la sua forza, la capacità di trasmissione di una esperienza che ha.

Livia



A cura di **Rosa Elisa Giangoia**

E' bene ogni tanto ricordarci che il vino è fin dai tempi dell'antica Grecia strettamente legato alla produzione letteraria: bere ispira, l'ispirazione è dionisiaca, un dono del dio del vino, l'ultimo e il più giovane degli dei dell'Olimpo, venuto da Oriente a scompigliare con il disordine della creatività la celeste serenità divina. Una poesia di Federico Fastelli ha dato lo spunto a Livia Frigiotti per riportarci a riflettere sul mondo del vino, elemento inebriante ben presente ai poeti e anche ai filosofi, come ci illustra Massimo Donà nel recente saggio Filosofia del vino (Bompiani, 2004). Forse può essere per ciascuno di noi l'occasione per un momento di riflessione o meglio per una pausa, un invito a fermarci a riflettere di fronte ad un buon bicchiere di vino, da sempre fonte di veritas!

ESPERIMENTO-SORE

Le cantine domenicali
ti lacerano finemente
calano e colano sopra
sono forni, ma umidi

Labbra e labbra c'appozzano
e s'ubriacano d'istinto
quando l'orologio sgattaiola
motteggiando di arrivare

All'ora in cui l'asse
è al tocco e un tocco
ulteriore è fatale e

è l'ora di bere e mangiare
il minimo frutto d'amore
oggetto di parole leggere

Federico Fastelli

Prendo questo verso...

"Le cantine domenicali
ti lacerano finemente
calano e colano sopra
sono forni, ma umidi"

e rifletto...

Con "le cantine domenicali" mi viene in mente che da un paio d'anni a questa parte vado in cerca di cantine (anche non "domenicali") e di occasioni ben certificate per saggiare e assaggiare VINO.

Una strana deformazione professionale va formandosi dentro me per la quale non cerco più la "cantina qualunque" bensì seguo un percorso ben definito.

Mi stanno insegnando: "per fare un buon vino si deve partire dalla terra fino ad arrivare alla bottiglia seguendo un dato procedimento"...o meglio una serie di dati procedimenti.

Così come per un computer se l'input dell'uomo è sbagliato sarà sbagliato il risultato (output) che darà il computer, così anche il vino darà risultato errato se il procedimento in una qualsiasi delle sue fasi sarà errato.

Che c'entra questo con la poesia di Federico? Niente. Era una sorta di associazione di idee, pensando che forse più che un sommelier specializzato forse rischio di diventare un'alcolista patentata.

Impossibile, a quanto dicono (e ci credo...ci devo credere) un buon vino non fa mai male; mischiare i vini non ubriaca (sempre buoni vini); sono sani per lo spirito e per la mente; ce ne sono anche da meditazione, dal vino dolce come un miele (passito di Pantelleria ad esempio) al cognac, alla grappa, a un Recioto della Valpolicella, a un Amarone con tutto il suo corpo e la sua personalità, al Barolo, al Barbaresco e la Barbera.

E poi le sigle: DOC, IGT, DOCG, VQPRD... le leggi (anche il vino ha la sua legge) e le legislazioni; le barrique e le tonneaut, le bottiglie scure e chiare, i vini bianco, rosato e rosso, se bevi vari vini cerca di andare in ordine crescente di gradazione alcolica (non ti farà male vedrai). E poi apri la bottiglia ma mi raccomando, taglia la capsula dal cerchio inferiore del collo della bottiglia, fai un'incisione verticale dopo quella circolare e tira via la capsula (magari in un sol colpo e non con la mano...mai toccare con le mani); metti la capsula nel piattino (o nella tasca del grembiule ma non lasciarla in giro); l'etichetta rivolta al cliente (dopo averla degnamente presentata) rigorosamente mentre giri il coltellino intorno alla capsula non girare la bottiglia; gira la mano magistralmente con il coltellino. E poi pulisci il tappo (collo della bottiglia nella parte superiore che stava subito sotto la capsula...dove vedi il tappo insomma) una volta tolta la capsula con il torciol e dopo solo allora, inserisci il "verme" (o spirale) del cavatappi e fallo girare nel tappo (mi raccomando al centro del tappo, vedi di non fare danni) fino a lasciare all'esterno del tappo un pezzetto e mezzo circa del "verme"; poi chiudi parte del cavatappi verso il collo della bottiglia e poggia la prima tacca (leva) su di esso e tira su, poi passa alla seconda tacca e continua a tirar su ma prima di far uscire il tappo ruota un po' il polso in modo da far entrare un po' di aria per non far "rumori" all'estrazione definitiva del tappo; annusa il tappo saprà dirti con alcuni parametri le condizioni del vino in quel momento in quella bottiglia. Ok ci siamo il vino va bene; poggia il cavatappi con ancora il tappo incastrato nel "verme" su un piattino, pulisci con uno spigolo del torciol l'interno della bottiglia (il collo dove c'era il tappo nel suo interno), poi con l'interno del torciol leva il tappo dal cavatappi (mai toccare con le mani) e con la coda dello stesso cavatappi spingilo verso il piattino. Apertura fatta...eccellente.

Ormai l'ho imparata così bene che nessuno più mi batte e mi dice niente...ma non mi chiedete di aprirvi quella di spumante...potrei morire.

E poi ancora lo spumante e la spumantizzazione metodo classico (non si può e non si deve dire champagne o metodo champenois, spetta solo ai francesi), i proseccchi e gli aromatici, i traminer e i semiaromatici, i vitigni e i monovitigni, il metodo Charmat, il remuage e la sboccatura, il millesimato e l'annata. Impara 31 DOCG (le DOC sono troppe) come sono composte e da dove vengono, cosa sono le caratteristiche; gli abbinamenti al cibo, cucino e scelgo il vino o scelgo il vino e ci adegua i piatti. Chi copre il sapore di chi; chi accompagna splendidamente chi. E un buon formaggio con che lo abbiniamo? Ai matrimoni (e non solo) mai mettere il dolce con lo spumante secco (Brut) è una follia che si prosegue nei secoli. Bah. Con il dolce sembrerebbe di rigore e logico ci va lo spumante dolce. Il brut (o presecchino a volte) lasciatevelo a inizio pasto è sicuramente più godibile.

Assembla varie tipologie d'uva e vedi che viene fuori; chardonnay, trebbiano, cesanese e sangiovese, sagrantino e nebbiolo, montepulciano d'abruzzo colline teramane, vino nobile di montepulciano (non sono la stessa cosa mi raccomando), rosso giovane rosso invecchiato, rosso rubino e rosso granato; giallo paglierino scarico, (non si dovrebbe dire) giallo dorato intenso, ambrato, riflessi verdolini, porpora, granati e dorati. Profumo di confettura, di ribes di ananas di agrumi e fiori, ciclamino o rosa, mela golden uva passa sultanina, cuoio, torba, ferro, profumo etereo, nota fruttata, smaltata, erbacea, floreale, quel tanto di, quel poco di. Vino dolce, vino secco, aromatico muller thurgau, gewurztraminer (e che è?...che buono ragazzi); e poi le etichette, i produttori, nomi su nomi, intero librone di infinite pagine con tutti i migliori produttori d'Italia (e dire che se ne produce parecchio), la vite meno grappoli ha e più il vino è buono; mosto, diraspapigiatrice (o pigiadiraspatrice), affino in acciaio, in barrique, fermentazione senza bucce o sulle bucce, sentori e profumi, antociani e colore, tannino, acido, fresco secco di corpo, robusto, intenso, fine eccellente...

Ma tutto questo e molto di più non è strano, non sono illazioni, stupidaggini del giorno, sono consigli forse, regole ben precise, scritte, alle quali non si adegua il vino, ma mi devo adeguare io. E suavia si va avanti si studia e si apprende...anzi non si finisce mai di apprendere. La cosa bella di tutto questo comunque resta...la pratica.

Livia

